



Darfur: una guerra dimenticata

Villaggio nel Darfur (© UNEP)

Attilio Claudio Borreca

Lo scopo di questo articolo è quella di fornire un quadro generale della drammatica situazione nel Darfur dove una guerra civile, che si protrae ormai da anni, sta provocando una immane catastrofe umanitaria. La Comunità Internazionale è più volte intervenuta ed in particolare l'ONU ha approvato numerose Risoluzioni per porre fine a questa tragedia mediante l'invio di una forza multinazionale di interposizione e gli aiuti umanitari, ma fino ad ora i risultati sono stati deludenti, anche a causa del continuo rifiuto di collaborazione da parte delle Autorità sudanesi. Il conflitto del Darfur, (talvolta chiamato anche genocidio del Darfur), è un conflitto armato attualmente in atto nella vasta regione situata nella parte ovest del Sudan. Le cause di questo feroce conflitto, scatenatosi nel febbraio/marzo 2003, hanno origini lontane e una pesante eredità coloniale, sono molteplici e fra loro connesse. Non sono semplicemente ascrivibili alla contrap-

posizione tra la locale maggioranza nera alla minoranza araba, che però essendo maggioranza nel resto del Sudan è appoggiata dal Governo centrale. Infatti, le vere radici del conflitto non sono soltanto razziali o etniche, bensì politiche e, soprattutto, economiche. Le tensioni connaturate alla disuguaglianza strutturale fra il centro del paese, che si stende lungo le sponde del Nilo, e le aree "periferiche" come il Darfur sono state esacerbate negli ultimi due decenni del XX secolo da una combinazione di catastrofi naturali, opportunismo politico e geopolitica regionale. Il processo di desertificazione con l'espansione del Sahara al confine settentrionale e la scomparsa di terre fertili sono fra le cause principali delle divisioni tra gli agricoltori del sud e gli allevatori nomadi del nord. Inoltre, il Darfur, è industrialmente sottosviluppato con scarsissime possibilità di occupazione. Un'altra causa, forse la più importante, è rappresentata dal controllo delle risorse petrolifere, il prodotto di esportazione più fiorente da quando nel 1999 un consorzio di compagnie in



maggioranza cinesi, costruirono un oleodotto. Ricordo che la Cina è il primo partner commerciale del Sudan, seguita dal Pakistan e dall'India. In poco tempo il Sudan è divenuto il terzo produttore di petrolio dell'Africa subsahariana anche

stiano animista. Ma la situazione non si era certamente pacificata. Infatti una coalizione di fazioni fuoriuscite dallo SPLA, apriva un nuovo fronte nella parte ovest del paese, utilizzando le basi logistiche in Ciad. Su questa remota regione occidentale, il Darfur, si allungava l'ombra del terrore e della tragedia umanitaria.

Il Darfur, (che in arabo significa «paese dei Fur») è una regione del Sudan molto vasta, circa 490.000 km², grande quanto la Francia. Il territorio è suddiviso in tre province: Chamal Darfur (Nord) con capitale Al Fashir, Gharb Darfur (Occidentale) con capitale Al-Genaina, e Djanoub Darfur (Sud) con capitale Nyala. La popolazione del Darfur è vicina ai 6.000.000 d'abitanti suddivisi in almeno trenta gruppi etnici diversi, sia di origine araba che di origine africana.

se i proventi realizzati non vanno a beneficio del popolo sudanese ma solo pochi privilegiati ne hanno beneficiato. Basti pensare che il 70% dei profitti provenienti dall'esportazione di petrolio viene impiegato per finanziare le Forze Armate del Paese¹.

Contesto storico - geografico

Il Sudan, che in arabo significa "Paese dei neri" poiché gli arabi così chiamavano i territori confinanti con il Sahara meridionale, le cui popolazioni erano appunto di colore, è una Repubblica presidenziale retta da una giunta militare. Il 30 giugno 1989 un colpo di stato destituì il presidente Sadiq al-Mahdi eletto nel 1986 e portò al potere un regime militare guidato dal Generale Omar Hasan Ahmad al-Bashir attuale Presidente. Con i suoi 2.500.000 Km² di superficie, il Sudan è il più vasto paese africano (1/10 dell'area totale dell'Africa).

Dopo essere stato di fatto una colonia inglese, il Sudan divenne indipendente nel gennaio 1956. Fin da allora la sua storia è stata segnata da violenti conflitti interni. Il potere politico è da sempre monopolio di un élite arabomusulmana del Nord, mentre gli altri gruppi etnici e religiosi, in particolare le popolazioni animiste e cristiane del Sud, sono privi di potere sia politico che economico. La guerra civile tra questi ultimi e i musulmani del Nord si è protratta così per quasi mezzo secolo. Alla base della guerra tra il Governo di Khartoum e gli indipendentisti del Sud, che erano organizzati nell'Esercito di Liberazione Popolare (SPLA), non vi erano solo ragioni politiche, derivanti dalle contrapposizioni etniche, culturali, linguistiche e religiose, ma anche, e soprattutto, economiche quali l'occupazione delle terre più fertili, il controllo delle acque del fiume Nilo e l'accesso alle risorse, in particolare quelle petrolifere.

Il 9 gennaio 2005, a Nairobi venne firmato un accordo di pace (*CPA Comprehensive Peace Agreement*) tra il Governo sudanese e John Garang, capo dello SPLA. Questo accordo, dopo quasi 50 anni, poneva fine alla Guerra Civile tra il nord arabo e musulmano ed il sud africano cri-

Il conflitto armato

L'inizio del conflitto in Darfur viene generalmente fatto coincidere con il 26 febbraio 2003, quando il Fronte di Liberazione del Darfur (FLD), guidato dall'avvocato Abdel Wahid Mohamed Nur e formato dai comitati di autodifesa dei villaggi di etnia Fur, insorse contro il Governo centrale con l'appoggio di altri gruppi etnici della Regione, rivendicando pubblicamente un attacco su Golo, Quartier generale delle Forze Armate sudanesi, nel distretto di Jebel Marra. Ancora prima di questo attacco, che risale al giugno dell'anno precedente, comunque, vi erano già state conflittualità in Darfur, quando i ribelli avevano attaccato stazioni di polizia, avamposti e convogli militari e il governo aveva risposto con un massiccio attacco aereo e terrestre alla roccaforte dei ribelli. Con l'allargamento del consenso tribale del territorio il Fronte prese il nome di Esercito di Liberazione del Sudan (*Sudanese Liberation Army, SLA*) e si alleò con il Movimento per la Giustizia e l'Uguaglianza (*Justice and Equality Movement, JEM*), già impegnato nel nord della Regione. Si trattava di movimenti, costituiti prevalentemente da agricoltori in maggior parte "non Arabi, neri Africani" di religione musulmana, che non avevano una piattaforma separatista e che non rivendicavano l'indipendenza, a differenza dello SPLA, quanto piuttosto la caduta del Governo, ritenuto un regime responsabile dell'emarginazione e povertà tra la popolazione, corrotto e nelle mani di un'oligarchia che voleva imporre la legge islamica in tutto il Paese. La brutale reazione del Presidente del Sudan, Omar el-Bashir, non si fece attendere. Inizialmente per contrastare gli insorgenti, fu impiegato l'Esercito regolare ma, a seguito delle ripetute sconfitte tra le quali la più eclatante fu quella di al-Fashir², la condotta delle operazioni subì una svolta decisiva, sia dal punto di vista militare che psicologico. Le Forze Armate erano state umiliate dal raid e il governo si trovò di fronte ad una situazione strategica difficile. Le Forze Armate avrebbero dovu-

¹ Jeffrey Gettleman, "Far away from Darfur's Agony, Khartoum is Booming" New York Times, 23 ottobre 2006.

² Alle 5:30 del mattino del 25 aprile 2003, una Forza congiunta formata dall'Esercito di Liberazione del Sudan (SLA) e dal Movimento per la Giustizia e l'Uguaglianza (JEM) penetrò ad al-Fashir su 33 Land Cruiser e attaccò la guarnigione addormentata. Nelle successive quattro ore, alcuni bombardieri Antonov ed elicotteri con armamento pesante (quattro secondo il governo, sette secondo i ribelli) vennero distrutti a terra, 75 soldati, piloti e tecnici uccisi e 32 catturati, compreso il comandante della base aerea, un Generale di divisione. I ribelli persero nove uomini. Il successo dell'attacco fu senza precedenti in Sudan.



La ricerca dell'acqua è essenziale in Darfur (© UNEP)

to chiaramente ricevere un addestramento e una struttura adatti a combattere questo nuovo tipo di guerra. Inoltre, vi erano preoccupazioni ben motivate riguardo alla fedeltà all'esercito in quanto numerosi Sottufficiali e soldati erano originari del Darfur. A metà del 2003 i ribelli erano usciti vittoriosi in 34 scontri su 38. A questo punto il Governo modificò la propria strategia e, dato che l'Esercito continuava a subire sconfitte, l'Intelligence militare pensò di condurre le operazioni impiegando essenzialmente le milizie Janjaweed³, costituite da allevatori nomadi dell'etnia Baggara "Arabi neri Africani" di religione Musulmana sui quali il Governo si era appoggiato per la prima volta per reprimere una rivolta dei Masalit scoppiata tra il 1996 e il 1999. In Darfur furono fatte affluire ingenti risorse militari, in termini di armamento ed equipaggiamento, e i Janjaweed furono affiancati come Forza paramilitare. I probabili risultati di una tale scelta erano chiari sia ai pianificatori militari che ai politici: nel decennio precedente, nelle Montagne Nuba e nei campi petroliferi meridionali, una simile strategia aveva provocato massicce violazioni dei diritti umani e deportazioni. Le milizie Janjaweed, meglio armate, vollero velocemente la situazione a proprio favore. Costoro hanno eliminato interi villaggi, distrutto forniture di cibo e acqua, seminando ovunque il terrore con sistematici massacri, distruzioni, incendi, torture e stupri contro l'inermi popolazione. Nella primavera del 2004, diverse migliaia di persone - soprattutto non arabi - vennero uccise e almeno più di un milione cacciate dalle proprie case, causando una grave crisi umanitaria nella regione. Tale crisi assunse

una dimensione internazionale quando oltre 100.000 profughi si riversarono nel vicino Ciad, perseguitati dai miliziani Janjaweed che entrarono in conflitto armato anche con le Forze governative ciadiane lungo il confine. Malgrado il governo sudanese abbia cercato di negare i suoi legami con i Janjaweed, attribuendo tutta la responsabilità dei massacri e del disastro umanitario ai ribelli dello SLA e dello JEM, è dato per certo il legame delle strutture degli Janjaweed con i servizi segreti nazionali. Peraltro, il Governo di Khartoum ha dovuto, di fatto, riconoscere di avere legami con i Janjaweed quando ha accettato la risoluzione 1556 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che gli ha imposto di identificare e smantellare le milizie sotto la sua influenza, imponendo loro di deporre le armi.

L'intervento della Comunità Internazionale

L'attenzione a livello internazionale ha iniziato a focalizzarsi sul conflitto in Darfur, in seguito ad un rapporto di Amnesty International nel luglio 2003, ma l'interessamento su larga scala, da parte dei mezzi di comunicazione e di informazione, non iniziò fino a marzo 2004 quando l'uscente Coordinatore Umanitario per il Sudan delle Nazioni Unite, Mukesh Kapila, definì il Darfur la "più grande crisi umanitaria del mondo". A partire da quel momento sono sorti movimenti in molti Paesi per chiedere un intervento delle Nazioni Unite a favore della tormentata regione del Darfur.

Per quattro anni, un'interminabile processione di inviati e diplomatici delle Nazioni Unite e di molti altri Paesi hanno visitato Khartoum, recando messaggi per il Presi-

³ La traduzione libera di *Janjaweed* è "i diavoli a cavallo".

dente El-Bashir. Tuttavia, i tentativi diplomatici sono stati sporadici, non coordinati e incoerenti. Tanto le promesse quanto le minacce non sono state mantenute. Khartoum è diventata oramai esperta nel fare il doppio gioco con gli inviati – continuando con la sua strategia di smentire, rinviare ed esasperare una comunità internazionale inerte e disunita, mentre continua implacabilmente a commettere un genocidio in Darfur. Per contenere la consapevolezza dell'opinione pubblica mondiale di questo genocidio, Al-Bashir ha duramente ristretto l'accesso in Darfur di diplomatici, operatori umanitari e giornalisti, ovvero di chiunque possa raccontare al mondo ciò che sta avvenendo in quella regione.

Tuttavia, le informazioni provenienti da chi riesce a visitare la zona, hanno fornito ampie testimonianze che gli attacchi da parte delle milizie Janjaweed appoggiate dal Governo, sono tuttora in corso.

Molte sono state le iniziative diplomatiche che hanno tentato di mettere fine al conflitto. Basti pensare che solo le Nazioni Unite hanno approvato ben 16 Risoluzioni riguardanti il Darfur e, di seguito, ne ricordo le principali.

30 luglio 2004. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva con 13 voti favorevoli e due astensioni, Pakistan e Cina, la Risoluzione 1556 sul disarmo delle milizie del Darfur entro 30 giorni e minaccia sanzioni nel caso di inadempienza. L'atteggiamento di Karthoum è intransigente: respinge immediatamente la richiesta e proclama la mobilitazione politica e strategica, dichiarando ufficialmente dure reazioni ad ogni interferenza straniera. Il problema di questa risoluzione non consiste nelle possibili sanzioni economiche e diplomatiche bensì nella richiesta dell'ONU di disarmare le milizie arabe filo-governative per porre fine a una strage effettivamente riconosciuta. La reale difficoltà del Governo è dovuta al fatto che oltre il 40% dell'Esercito regolare, in particolare Sottufficiali e truppa, ha le sue origini nel Darfur e quindi con "simpatie" nei confronti degli *insurgents*. Se i "diavoli a cavallo" fossero smobilitati, tutta la regione cadrebbe immediatamente nelle mani dei ribelli. La risoluzione, inoltre, autorizzava lo spiegamento di una prima forza di pace di 7.000 uomini dell'Unione Africana, l'AMIS (*African Mission in Sudan*), per monitorare il rispetto del cessate il fuoco firmato l'8 aprile 2004 a N'Djamena. È stata una decisione storica perché per la prima volta l'Unione Africana ha assunto compiti militari di monitoraggio in uno Stato membro. La presenza dell'AMIS, nonostante la carenza di mezzi ed equipaggiamento, un mandato poco chiaro e il costante ostruzionismo del governo sudanese, ha comunque consentito, almeno in una prima fase, alla significativa diminuzione delle violenze favorendo l'intervento delle ONG nei campi profughi installati alle porte delle grandi città per soccorrere oltre due milioni di persone.

18 settembre 2004. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la Risoluzione 1564, che istituiva una Commissione d'Inchiesta sul Darfur, incaricata di esprimere valutazioni sul conflitto in Sudan. Il rapporto dell'ONU del 31 gennaio 2005 sosteneva che vi erano state uccisioni in massa e

violazioni, ma che non potevano essere definiti genocidio poiché "non sembrano esserci intenti di genocidio".

24 marzo 2005. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, a seguito del mancato rispetto degli accordi del CPA, firmato a Nairobi il 9 gennaio dell'anno precedente, approva la Risoluzione 1590 con la quale si autorizzava l'avvio della missione UNMIS (*United Nations Mission in Sudan*). La forza prevista era di 10.000 militari, di cui 750 Osservatori civili e 715 unità di Polizia. L'Italia ha partecipato a questa missione con l'Operazione "Nilo", mediante l'invio di 220 uomini della Brigata paracadutisti schierati nella capitale Karthoum.

Ma la situazione continuava a peggiorare. Nel settembre del 2005, nell'area nord-occidentale del Darfur un feroce attacco degli Janjaweed contro i campi profughi di Sharow e Gosmeina registra l'ennesima strage di civili indifesi già costretti a vivere in situazioni drammatiche e decimati da fame e malattie.

Il **5 maggio 2006**, fu firmato ad Abuja in Nigeria un DPA (*Darfur Peace Agreement*) tra il Governo sudanese e alcuni movimenti ribelli, in particolare con lo SLA. L'accordo, che però non fu accettato né dal Movimento di Giustizia ed Uguaglianza JEM, né da alcune fazioni dello stesso SLA, prevedeva, come già il precedente cessate il fuoco del 2004, il disarmo delle milizie Janjaweed e lo smantellamento delle forze ribelli. Tuttavia, gli sforzi diplomatici della Comunità Internazionale non riuscirono a superare il rifiuto da parte delle altre fazioni di firmare l'accordo. Tutto ciò ha portato ad una *escalation* della violenza ed un rapido deterioramento della situazione generale e di sicurezza.

31 agosto 2006. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approva la Risoluzione 1706 con la quale autorizzava una robusta forza di pace ONU in Darfur di 22.500 uomini, con un mandato di protezione della popolazione civile, per sostituire le truppe dell'Unione Africana, mal equipaggiate e mal pagate e il cui mandato scadeva il 30 settembre, che non erano riuscite a porre fine ai massacri tra miliziani arabi e popolazione nera locale. Anche in questo caso l'ostruzionismo da parte del Presidente sudanese fu categorico.

31 Luglio 2007. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva la risoluzione 1769. La risoluzione stabiliva che la situazione in Darfur costituiva una minaccia alla pace e autorizzava il dispiegamento di una forza ibrida delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana (*United Nations - African Union Mission in Darfur*, UNAMID), in accordo con il Capitolo VII della Carta dell'ONU. La missione di UNAMID costituisce la più vasta forza di pace ONU mai dispiegata, con una presenza totale di 31.000 unità (di cui 19.555 militari, 360 Osservatori militari, 6.432 agenti di polizia e 3.772 civili). La parte preponderante della missione deve essere fornita dai paesi africani, ma viene previsto un contributo extra-continentale nell'ipotesi che la prima opzione non venga raggiunta. Una volta schierata, UNAMID sarà autorizzata a "intraprendere le azioni necessarie" per:
- sostenere un imminente ed effettivo rispetto dell'Accordo di Pace del Darfur, prevenire la rottura di quest'impegno

e ulteriori attacchi armati e, soprattutto, proteggere la popolazione civile, senza pregiudicare le responsabilità del governo Sudanese;

- proteggere il proprio personale e gli operatori umanitari, impianti, dispositivi ed equipaggiamento e garantire la sicurezza e la libertà di movimento. Il completo dispiegamento della forza non è previsto prima della metà del 2008.

5 settembre 2007. Per la prima volta dall'inizio del suo incarico il Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-Moon visita l'area del Darfur. Ban Ki-Moon considera la stabilità nella regione una delle sue principali priorità e sta cercando di convincere i guerriglieri e il Governo a impegnarsi per trovare un accordo che considera *"la chiave fondamentale per la pace nell'intero Sudan"*.

25 settembre 2007. Il Consiglio di Sicurezza approva la Risoluzione 1778 con la quale viene istituita la "Missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Centrafricana e nel Ciad (UNMICART) per il controllo del confine e per la stabilizzazione delle relative aree confinarie per la durata di un anno. È previsto per tale missione un Contingente di 4.000 uomini e l'Unione Europea si è dichiarata disponibile a fornirne 3.000. In definitiva, quindi, si è pervenuti, attraverso un percorso complesso e tormentato, alla definizione di due missioni nella Regione del Darfur: UNAMID per l'assolvimento di compiti di *peacekeeping* e UNMICART quale polizia confinaria.

Attuale situazione e prospettive

Nonostante le numerose iniziative prese dalla diplomazia internazionale, la situazione in Darfur è tutt'ora particolarmente critica, soprattutto per quanto riguarda la popolazione civile, perché continuano le violenze, perché l'UNAMID sta incontrando moltissime difficoltà nello spiegamento della forza e perché la situazione umanitaria è sempre più drammatica. E allora vediamo singolarmente questi aspetti.

Nonostante il dispiegamento delle forze dell'AMIS e dell'EUFOR, e il graduale e difficoltoso dispiegamento di UNAMID, continuano nel Darfur le violenze ai danni della popolazione civile. Verso la metà di febbraio del 2008,

a Suleia, c'è stata una strage nella piazza del mercato: prima l'aviazione sudanese ha bombardato la cittadina, poi i Janjaweed sono piombati sulla folla sparando a tutti coloro che affollavano il centro del paese. Pochi giorni dopo, il 4 marzo 2008, alcune forze speciali francesi dell'Eufor sono penetrate "per errore" nel Sudan dal Ciad e sono state attaccate dall'Esercito di Kartoum. Lo scorso mese di maggio, per la prima volta in più di cinquanta anni di Guerra Civile, Khartoum, la capitale del Sudan, è stata colpita da un attacco dello JEM, sicuramente uno dei movimenti ribelli con maggior capacità di azioni militari. Nessuno credeva che il JEM potesse arrivare fino alla capitale, invece sabato 12 maggio le truppe ribelli sono arrivate fino al centro della capitale, riuscendo ad assumere il controllo di una base militare e, pare, ad avvicinarsi pericolosamente al Palazzo presidenziale, alle vie dei ministeri e dell'Università, cioè il centro politico ed economico del Paese.

In merito allo spiegamento della forza UNAMID alla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 23 aprile 2008, il rappresentante speciale congiunto di ONU e Unione Africana per il Darfur, Rodolphe Adada, ha detto senza tanti giri di parole che UNAMID, sta lavorando in condizioni *"eccezionalmente difficili"* e che ha ancora *"una lunga strada da fare"* prima di poter dire di aver adempiuto ai compiti che le sono stati affidati. Se e come funzionerà, però, rimane da vedere. Ufficialmente, i mezzi sia finanziari che militari a disposizione di UNAMID sono maggiori di quelli di AMIS. Ma il condizionale è d'obbligo, visto che nonostante i ripetuti appelli da parte di Ban Ki-Moon, nessun paese membro ha ancora fornito i mezzi di trasporto ed in particolare gli elicotteri da combattimento senza i quali mantenere il controllo del territorio in Darfur è impossibile considerato che la regione è vasta come la Francia e con pochissime strade asfaltate. Ma c'è dell'altro: il dispiegamento della forza sul terreno sta andando molto a rilento e molti paesi non si sono ancora espressi sulla quantità delle truppe che forniranno alla forza internazionale. Questo, ovviamente, potrebbe

Scorte d'acqua nel villaggio (© UNEP)



rendere inefficace la missione. “Se dobbiamo avere un impatto reale sulla situazione sul terreno entro la prima metà del 2008”, ha avvisato Ban Ki-Moon, “i dispiegamenti devono avvenire molto più velocemente di quanto non sia stato finora”.

Per quanto attiene invece “alla più grave crisi umanitaria del momento” così come l’aveva definita l’allora Segretario Generale dell’ONU Kofi Annan, la situazione diventa sempre più tragica di giorno in giorno. Le Nazioni Unite avevano stimato, l’anno scorso, che il conflitto in Darfur, in quasi quattro anni (dal 2003 al 2007), aveva causato più di 200.000 morti e due milioni di profughi oltre a circa 4 milioni di persone che dipendono totalmente da un aiuto esterno. Gran parte dei profughi si rifugia nelle aree urbane e nei campi di accoglienza in Sudan, mentre circa 200.000 sono i rifugiati in Ciad. Il 12 aprile scorso durante una riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il Sottosegretario Generale per gli Affari umanitari, ha detto che il conflitto in Darfur potrebbe aver causato la morte di 300.000 persone. Una cifra che, ammette lo stesso sottosegretario, non si basa su un nuovo studio dell’impatto che la guerra ha avuto sulla popolazione, ma su “un’extrapolazione” del precedente numero di 200mila vittime, risultato di uno studio dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Il presunto totale delle vittime però è stato duramente sconfessato dall’ambasciatore sudanese alle Nazioni Unite, Abdul Mahmoud Abdel-Halim, che ha invece detto che secondo il Governo di Khartoum i morti in Darfur non sarebbero più di 10mila. Una cifra molto diversa da quella fatta dal Sottosegretario, che può essere spiegata solo dal fatto che il calcolo del Governo comprende solo i morti in battaglia mentre quello originale dell’OMS teneva conto anche di tutti coloro che sono morti per malattie e malnutrizione e che la guerra ha favorito.

Nel contestare la cifra menzionata dal Sottosegretario,

l’Ambasciatore sudanese ha anche attaccato le organizzazioni non governative che operano in Darfur, dicendo che “per alcuni gruppi, il giorno più triste sarà quello della fine del conflitto perchè ne traggono vantaggio”. Dall’altro lato, invece, il Governo sudanese ha stabilito il divieto di accesso nella regione occidentale del Paese all’UNICEF e ad alcune altre agenzie ONU. Come se tutto ciò non bastasse, una devastante invasione di locuste ha colpito le aree orientali del Ciad, dove appunto si trovano i campi profughi, mettendo in serio pericolo le già scarse riserve alimentari delle comunità di accoglienza con drammatiche conseguenze sullo stato nutrizionale di tutti i rifugiati.

Comunque lo sterile scontro sulle cifre dice molto poco su quella che è la reale situazione in Darfur dove, per il momento, non sembrano esserci grandi prospettive di miglioramento, né dal punto di vista della sicurezza né per quel che riguarda gli sforzi negoziali.

Considerazioni

Nel corso della trattazione ho più volte evidenziato l’ostruzionismo delle Autorità sudanesi nei confronti delle Nazioni Unite. In particolare, il governo sudanese, considerando lo spiegamento della nuova forza di pace delle Nazioni Unite come un atto di invasione da parte dell’Occidente, continua a manifestare la sua totale ostilità e una forte opposizione ad una risoluzione negoziata del conflitto sotto il controllo internazionale.

Inoltre, le discussioni che hanno accompagnato la scelta di mettere in atto UNAMID, hanno evidenziato la mancanza di una agenda politica comune tra gli Stati. Infatti anche se tutti i membri del Consiglio di sicurezza hanno firmato il 31 luglio 2007 la risoluzione 1769 che autorizzava la missione UNAMID, l’unanimità è stata raggiunta solo dopo aspro confronto nel quale l’AMIS è stata messa sotto accusa dagli stessi che ne erano stati i principali sostenitori,

ossia l’UE, gli USA, la Gran Bretagna, la Danimarca e la Norvegia. Peraltro, se è vero che l’incapacità della UA di mantenere la pace ha dato sostanza alle critiche dei Paesi un tempo sostenitori, è altrettanto vero che alla base del mutato atteggiamento vi è anche e, forse soprattutto, un diverso e più aggressivo approccio nei confronti del Governo sudanese, in particolare degli USA, anche se solo verbale e senza effettive conseguenze per Khartoum. Un



Darfur Shape



Villaggio di Mireir al sud del Darfur - Colloqui con le autorità locali da parte del personale UNEP (© UNEP)

atteggiamento dell'Occidente giudicato fortemente sbilanciato a favore dei ribelli da parte di alcuni paesi arabi e africani e della Russia che ha gridato ad un nuovo "intervento occidentale". In definitiva, si può dire che la risoluzione adottata, per lo spiegamento di UNAMID, è il frutto di un compromesso per evitare posizioni conflittuali aperte sulla questione del Darfur e ciò, sicuramente, non può non avere conseguenze sulla sua effettiva efficacia e forza.

Il passaggio di consegne tra l'AMIS e l'UNAMID è iniziato il 16 dicembre del 2007. L'UNAMID è stata ufficialmente inaugurata con una cerimonia tenutasi nei primi giorni di quest'anno a El-Fasher. Ma ancora molte sono le problematiche da superare. Per il momento - su ammissione della stessa ONU - l'UNAMID difetta ancora degli equipaggiamenti basilari per il trasporto terrestre ed aereo. Va sottolineato che a più riprese Ban Ki-moon ha formulato richieste pubbliche e private in questo senso ricordando come, in particolare, manchino ancora unità elicotteristiche per il trasporto truppa e per il controllo del territorio. Inoltre il Segretario Generale ha insistito sulla necessità di una "attiva cooperazione del governo sudanese". Tra le questioni ancora oggetto di contrattazione vi è lo statuto dei futuri soldati di pace, l'accettazione della composizione della forza militare (c'è una pregiudiziale per i paesi scandinavi, per la Thailandia e il Nepal mentre i benvenuti sono i sudafricani, i pakistani e i cinesi) e la concessione dei diritti di acquisizione dei terreni e dell'autorizzazione al volo degli elicotteri.

Di certo l'operatività - in linea con quanto affermato dal Segretario Generale dell'ONU - non potrà essere raggiunta prima d'agosto 2008 poiché la situazione attuale è in pieno caos organizzativo ed il passaggio delle consegne estremamente complicato.

Da quanto detto, quindi, risulta evidente che anche la

missione UNAMID potrebbe rischiare l'insuccesso ancor prima di essere messa alla prova sul campo, perché di fatto non può ancora contare su una forza effettiva, se non sulla carta, non dispone ancora di mezzi e materiali idonei e, soprattutto, perché, come l'AMIS, non sembra muoversi su una linea politica unitaria, accettata dai principali attori dell'ONU e fondata su un solido e chiaro accordo di pace tra le parti in causa

Per cercare di mettere fine ai massacri in Darfur, occorre che l'intera Comunità Internazionale, l'ONU, l'UE e gli Stati Uniti devono congiungere i propri sforzi volti a sostenere tutte quelle iniziative ed azioni diplomatiche per esercitare pressioni sulle Autorità sudanesi e sbloccare la drammatica situazione. In particolare la stessa UE, con una risoluzione approvata dal Parlamento Europeo il 4 ottobre 2007, ha invitato "la Cina ad utilizzare in maniera responsabile il suo peso significativo nella regione per indurre il governo del Sudan a rispettare gli impegni assunti ai sensi dell'accordo di pace globale (CPA) firmato a Abuja in Kenia il 9 gennaio 2005 e dell'Accordo di Pace per il Darfur (DPA) firmato a Nairobi il 5 maggio 2006; ha invitato inoltre la Cina a interrompere le esportazioni di armi verso il Sudan e a cessare di bloccare, in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le decisioni volte a imporre sanzioni mirate contro il governo sudanese".

Tutte le parti in causa, quindi, devono sostenere proposte e progetti volti a sbloccare gli accordi di pace paralizzati da due estremismi che hanno corroso e stanno portando allo stremo delle forze politiche, economiche e sociali, il popolo del Sudan e in particolare il Darfur, e che attraverso la forza e il terrore ritengono possibile imporre una soluzione unilaterale a una tragedia che sta infiammando la regione centrafricana e che potrebbe incendiare la pace e la sicurezza internazionale. ■